

### Cara **U**nità

#### Con Trentin io dico: più spazio per i temi europei

Ho letto con appassionato consenso l'articolo di Bruno Trentin - suo padre fu tra gli eroici pionieri della «Europa libera e unita» - apparso il 17 maggio «Perché c'è bisogno di Europa» e mi permetto il suggerimento di fare dei temi europei quelli quotidianamente dominanti nel giornale.

All'incirca un quarto di secolo fa per mandato del gruppo socialista fui relatore al Parlamento europeo di un progetto di politica televisiva europea nel quale tra i vari punti, tutti rispondenti a

problemi reali, irrisolti e oggi drammaticamente attuali, si chiedeva il varo di un telegiornale quotidiano completo, politico e culturale, gestito dalla Commissione con una redazione internazionale che desse una informazione onesta ed esauriente ai popoli della Comunità su tutti i loro problemi. Il progetto fu approvato a larghissima maggioranza in aula e accettato dalla Commissione, suscitò grande interesse nel mondo della informazione europea, nessuno dei governi lo accolse.

Mi sembra difficile che esso possa essere ripreso oggi in una Europa che non ha più un nucleo omogeneo per tradizioni, per cultura, per sperimentata collaborazione. Ma il vuoto resta e le resistenze che oggi si registrano, e crescenti, alla integrazione hanno qui una delle cause: non esiste una opinione pubblica europea costantemente e criticamente informata di quanto accade nel suo Parlamento, nei suoi organi di governo, nei suoi partiti, nei suoi più vivaci centri di cultura. E questo mentre tra le poche certezze del nostro tempo c'è quella che l'Italia diventerà una gigantesca corte dei miracoli se non saprà europeizzarsi e che quella europea è la dimensione minima per concorrere a incidere nell'or-

dine internazionale prima di inoltrarci irreversibilmente nell'era delle catastrofi.

L'Unità non può colmare il vuoto, può dare un esempio, può ogni giorno dedicare una pagina a quanto accade a Strasburgo e a Bruxelles, alle vicende sempre interessanti e a volte preoccupanti dei gruppi parlamentari i cui connotati ideali diventano sempre più indistinti, alla tradizione europeistica antica e vicina e alla produzione culturale che l'accompagna, copiosa da noi e di alto livello, ma relegata in una sorta di ghetto da una Italia ufficiale, provinciale, trasformista e rissosa che si appassiona ai destini del comune di Catania e alle mirabolanti imprese di Francesco Rutelli.

Gaetano Arfé

#### Quei quattro titoli che l'Unità dedica alla Margherita

Gentile direttore,

L'Unità è nella mazzetta quotidiana di ogni buon parlamentare, specie di centrosinistra. Stamattina, nello sfogliare il Suo giornale quasi non credevo ai miei occhi: ben 4 titoli riguardavano

il mio partito, La Margherita, ed il suo Presidente Rutelli: «La base della Margherita dice Sì, Rutelli ancora non si sbilancia», a proposito dei referendum; «Gli Ulivisti si autospendono», e mi sono ritrovato antiulivista; «Sondaggio: la Margherita non intercetta il voto moderato», e mi sono tranquillizzato perché significa che lo intercettano i DS; «La Margherita perde Rovereto, sfoghi sui siti», ma Rovereto non è quel comune dove i DS hanno platealmente disertato le urne al ballottaggio per non votare il candidato della Margherita? Ed infine la chicca nelle ultime 2 righe del «Bolzano per la prima volta alla destra» con un Chiti retropensiero: ... e se avesse influito sull'elettorato arretrato rutelliano dalla strada unitaria?

Devo confessarle, gentile direttore, di aver avvertito un brivido lungo la schiena e molta delusione. Mi spiego: da quando l'80% del mio partito ha espresso democraticamente una posizione, peraltro a favore della leadership di Prodi, dell'unità dell'Unione e per la Federazione dell'Ulivo (ricordo che, in definitiva, l'Ulivo è un'Unione più piccola) ma contro la lista unitaria alle politiche, si è scatenata una controffensiva verso Rutelli e quindi La Margherita, franca-

mente inaccettabile oltretutto miope. Ritengo un illuso chi pensa di detenere la verità rivelata, pur invidiandolo, ma diffido di quanti tentano di inchiodare l'80% di un partito in una condizione di paradossale minoranza. Ho sempre considerato l'Unità, se non proprio il giornale dei DS, quantomeno un quotidiano di area e confesso la mia preoccupazione nel ritrovarmi dei compagni di viaggio un po' intolleranti. Anche se gli argomenti della politica talvolta si riducono al Rutelli punching ball con il Bordon «mazziere», nessuno riuscirà a farmi dire che con Fassino «ci faccio un nodo».

Con molti cordiali saluti,

on. Riccardo Villari

Esecutivo Nazionale La Margherita-D.L., L'Ulivo

Gentile onorevole, capita anche a noi di non credere ai nostri occhi osservando certe decisioni sull'Ulivo. Però, se un nostro fedele lettore ci critica vuole dire che dobbiamo stare più attenti.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**

# Gli anni in cui la politica fu un pretesto per farsi del male

ROBERTO COTRONEO

*Ieri il Secolo d'Italia, commentando l'iniziativa de L'Unità, ha pubblicato la lettera aperta di un giovane che fu amico di Paolo Di Nella: gli risponde Roberto Cotroneo autore dell'articolo su Di Nella pubblicato da L'Unità il 23 maggio*

**C**aro Giulio Buffo, mi scrivi una lettera dalle colonne del «Secolo d'Italia» a proposito del mio articolo su Paolo Di Nella: che era un tuo amico, e che è morto colpito alle spalle da qualcuno che riteneva cosa e buona giusta fraccassare il cranio a una persona che stava attaccando un manifesto nel suo quartiere. Mi scrivi una lettera cortese, e insisti sull'idea che io abbia scritto un pezzo di colore. Non credo di averlo fatto, credo di aver spiegato ai lettori, che non sono di Roma, cosa sia stato quel quartiere, e cosa sia stata la violenza di quegli anni. Non ho colorato niente, ho soltanto detto un po' di cose. Sulla giusta decisione di Veltroni,

che sarebbe stata giusta fatta da qualunque sindaco e di qualunque partito, sul mondo insopportabile di quegli anni, sulla violenza, sull'idea, che mi rifiuto di accettare, che ci fossero delle buone ragioni nella violenza, a sinistra come a destra. Era un paese arcaico, caro Giulio: con troppi pruriti di golpe, e troppe mitologie resistenziali. Un paese di pistole lüger nascoste in montagna dal nonno partigiano, e poi riutilizzate per ammazzare gente disarmata, e di cimeli di un funereo regime antidemocratico come fu il fascismo, che non aveva nulla a che fare con qualsivoglia civiltà e modernità. Un paese dove certi democristiani giocavano alla strategia della tensione, pagando e sovvenzionando vecchi camerati, e dove il terrorismo rosso, con tutto il suo carico di morte ha potuto muoversi indisturbato, e spesso protetto, in una logica perversa. Mi dici: «nel 1983 avevi anche tu vent'anni». All'incirca sì, ne avevo 22, e avevo vissuto tutti gli anni Settanta in un luogo della provincia del nord, Alessandria, dove i fascisti non andavano a picchiare nessuno e quelli di sinistra non fracassavano il cranio ai ragazzi che attaccavano i manifesti. Mi è andata bene: la politica era sana, e c'erano poche scaramucce. Non avevo amici finiti nella

lotta armata, al massimo gente che si appendeva in camera il ritratto di Che Guevara. E Tolkien si leggeva sia a destra che a sinistra. Sono nato in un posto con molta ironia e molto buon senso. Un luogo forse noioso, ma dove non c'era odio e il peccato peggiore era l'indifferenza. Per voi è stato diverso. Piangere un amico morto, ucciso in quel modo, credo sia qualcosa che non si può neppure riferire. È accaduto a voi come è accaduto ai ragazzi di sinistra, a quelli picchiati e qualche volta ammazzati senza motivo. Dopo il mio articolo ho ricevuto lettere di ragazzi di sinistra che mi scrivevano: «me li ricordo quelli di destra», «ci attaccavano in gruppo», «a tradimento», erano dei «vigliacchi». E aggiungevano: «forse non è giusto...». Ognuno ha i suoi ricordi: voi avevate nelle orecchie slogan vergognosi tipo: «uccidere un fascio non è un reato». Loro hanno i raid squadristi: andando avanti così non si finisce più. Ma vedi, Giulio, il tuo giornale riprende il mio articolo e definisce una «sbavatura» i miei riferimenti al vostro culto dei caduti. Non è una sbavatura, e non è un giudizio politico. Semmai è un modo di capire quella cultura. Tu dici che non era un cercar la bella morte. E io ti rispon-

do che le radici politiche di quegli anni sono molto simili a destra e a sinistra. A sinistra la violenza «politica» era una forma della lotta di classe. Mentre a destra c'era una predilezione per l'azione diretta e per l'organizzazione militare. Eravate affascinati proprio dal rifiuto di un'identità politica condivisa. Lo stesso rifiuto che c'era dall'altra parte. Rifiuti contrapposti, violenze che arrivano da lontano, rituali speculari. Non c'erano molte diversità, quando si inscenava il macabro gioco delle armi e della violenza. C'era una gioventù che aveva ereditato dai padri i nodi irrisolti e violenti di un paese che non si era interrogato abbastanza: c'era una guerra, e in uno stato di guerra ci sono sempre reticenze e complicità. È insensato pretendere oggi pentimenti e delazioni, a destra come a sinistra, i responsabili di quegli anni che non hanno pagato non lo hanno fatto semplicemente perché gli investigatori non sono stati capaci di scoprirli, o non lo hanno voluto fare. Non c'è nessun colore da dare, Giulio, e non c'è nessun romanzo da scrivere. Se poi i romanzi di quegli anni sono quelli alla Alessandro Piperno che vanno tanto di moda, non saprei dirti: ne ho letto davvero poche pagine e come disse qualcuno: non s'ebbe tempo di andare avanti.

Però sarebbe bello chiedersi perché un giovane e promettente regista come Francesco Pannofino cerca da un anno di fare un film sulla storia di Giusva Fioravanti, un film che ha il bellissimo titolo di «Il rosso e il nero», ma nonostante lui sia bravo, la sceneggiatura sia bella, tutti lo lasciano per strada e rinunciano a finanziare il film. Cosa non si deve dire davvero di quegli anni, che la politica fu un pretesto per farsi del male? E che furono tutti usati in una partita fosca e luttuosa? Rispetto i siti e i sentimenti dei ragazzi di «Azione Giovani», e capisco il dolore e il ricordo, ma questo paese da allora non si è mai risolto. Nessuno ha voltato pagina. Il libro di quegli anni è stato dimenticato su una panchina, e tutti lo leggono a frammenti, qualcuno strappa un foglio e se lo porta via, ci costruisce una polemica di un giorno, e poi tutto torna alla solita interpretazione e alla solita lettura. Usciamo dai luoghi comuni, certo, ma usciamone davvero. E il primo dei luoghi comuni è nel dire che tutto quello che accade allora fu una metastasi di una politica che aveva dei germi di autenticità, che aveva una radice sana. E invece fu tutt'altro. Fu solo violenza, la violenza di un paese privo di una vera cultura politica, anco-



ra profondamente antiliberal e illiberal. Non dimentichiamoci che i due più grandi partiti italiani del dopoguerra, Pci e Dc venivano proprio da una solida tradizione antiliberal, quella rivoluzionaria e massimalista del Pci e quella cattolica del Partito Popolare e poi della Dc. Tu dici che già nel 1983 parlavate di «logica del superamento» dodici anni prima di Fiumi. Non ho motivo di dubitare, ma è un altro il superamento a cui bisogna far riferimento. E non è un superamento po-

litico, ma è un superamento culturale e antropologico profondo. So che può essere doloroso dirlo, ma la politica, quella vera, con tutto questo non c'entra nulla. L'elenco dei morti, se lo leggi fuori dall'ipocrisia del paravento politico, diventa ancora più drammatico e triste, e persino un po' vuoto. Ed è questo che i protagonisti e carnefici di quegli anni, che ancora oggi discutono nello stile politico di allora, non riescono proprio ad accettare. L'orrore di una violenza vuota e banale. Cordialmente.

## Centrosinistra: le nostre scelte e il popolo che ci ha scelto

ANDREA RANIERI

**N**on credo esageri Romano Prodi quando paventa il rischio di un vero e proprio suicidio politico a proposito delle scelte che la Margherita sta assumendo rispetto alla lista unitaria. Del resto il suo grido d'allarme corrisponde a uno stato d'animo diffuso tra il popolo del centrosinistra. Quel vasto popolo che si è rimesso in moto negli ultimi anni e ha determinato una clamorosa inversione di tendenza dei trend elettorali. «Cosa saremo capaci di inventarci stavolta per riuscire a perdere?» è la domanda più diffusa tra gli elettori e i militanti dell'Unione e dell'Ulivo. È inquietante la domanda perché chi ci ha votato non è in genere né pessimista né fatalista. Sono gli stessi che in questi anni si sono dati molto da fare perché non perdesse l'Italia, nonostante i disastri del nostro governo nazionale. Sono quelli che hanno toccato con mano come il populismo semplificante del berlusconismo condusse il paese in un vicolo cieco e hanno provato a partire da sé, dal proprio posto di lavoro, dal proprio territorio, dal senso da dare alla propria vita, per cercare risposte ragionevoli a quei problemi complessi che l'economia e la società globalizzata proiettavano sulle loro vite. Così il popolo che ha riempito le piazze e i balconi con le

bandiere della pace, che era poi in gran parte lo stesso che si cimentava col commercio equo e solidale, che inventava nei quartieri e nelle scuole la politica dell'accoglienza verso gli immigrati, che cominciava a pensarsi come cittadino della nuova Europa, e riscattava col proprio agire l'onore perduto di un'Italia asservita all'unilateralismo americano. Ma così anche quanti nelle imprese e nei territori scoprivano come le ricette semplicistiche del neoliberalismo paesano del nostro governo - un po' di dazi, la liberazione dai vincoli del patto europeo, una fantomatica e non selettiva promessa di riduzione del carico fiscale - avrebbero ulteriormente aggravato il ritardo del nostro Paese sul terreno dello sviluppo. E provavano ad affrontare, a partire dai loro contesti concreti, i nodi strutturali del declino italiano: la scarsa capacità di innovazione economica, socia-

**Bisogna aver chiaro che nel progetto dell'Ulivo c'è qualcosa di più della sommatoria dei partiti**

le e culturale del sistema paese, il divario crescente con gli altri paesi sviluppati sul terreno delle ricerche, dell'istruzione, della formazione. Non limitandosi a denunciare i ritardi, ma rimboccandosi le maniche per ridurli. È proprio su questi temi ricominciava il confronto fra le parti sociali e le istituzioni a partire dai territori. Il patto per le politiche della ricerca e dell'innovazione tra Cgil, Cisl, Uil, Confindustria e coordinamento delle Regioni, è stato, in assenza di politiche del governo, e con una politica nazionale dominata da un bipolarismo rude ed urlato, un piccolo miracolo italiano, nella direzione della ripresa. Uno degli artefici nazionali di questo miracolo politico è stato Gino Nicolais, assessore per l'Università e la innovazione della Campania, e responsabile per le politiche della ricerca del coordinamento delle Regioni. Il ruolo nazionalmente riconosciuto a Nicolais su questo terreno, nasceva dalle cose che concretamente aveva messo in moto in Campania, dalla capacità in questa regione di mettere in rete, con i centri di competenza, la domanda e l'offerta d'innovazione, le Università e le imprese, con il risultato straordinario di attestare la spesa in ricerca campana ad oltre il due per cento del Pil regionale, in un Paese in cui la spesa in ricerca ristagna all'un per cento del Pil.

In Campania, un po' anche per questo, abbiamo vinto. Con stupore, io come tutti gli altri che in questi anni ci siamo occupati di questi temi, abbiamo appreso che Gino Nicolais non fa più parte della Giunta. Sono sicuro dell'impegno del Presidente Bassolino per tenerlo nella Giunta (del resto era stato lui a volerlo come tecnico nel governo regionale della precedente legislatura) e anche delle buone ragioni dei partiti che hanno preteso in giunta una rappresentanza adeguata al loro peso elettorale. Ma è difficile non scorgere un rapporto fra questo episodio e il fatto che la Campania è stata un po' l'antesignana di quella unità competitiva che sembra oggi andare per la maggiore. In Campania non si è fatta la lista unitaria, anticipando quella che oggi sembra essere la strategia della maggioranza della Margherita. Credo che l'episodio sintetizzi abbastanza

**La voglia di esserci e di partecipare va molto oltre i confini dei partiti**

bene l'alternativa che abbiamo davanti. Una politica aperta alla società e alle sue dinamiche reali, alla volontà di protagonismo e di assunzione di responsabilità delle persone, che è tanto più forte in quanto è cosciente del proprio limite, oppure una politica che si rinchiude in se stessa, che si pensa come canale esclusivo e autoreferenziale per la formazione delle classi dirigenti, che occupa tutti gli spazi a disposizione, e che pensa magari di aumentare il proprio peso attraendo dalla coalizione avversaria un po' di uomini di potere in crisi di astinenza anticipata. Non so quali saranno le decisioni che la Federazione dell'Ulivo sarà in grado di assumere. Sarà bene però avere chiaro che nel progetto dell'Ulivo c'è qualcosa di più della sommatoria dei partiti. C'è la speranza di un vero rinnovamento della politica, una voglia di esserci e di partecipare che va molto oltre i confini dei partiti che lo compongono. Di solito i suicidi lasciano qualche riga per evitare che il loro gesto malsano non faccia perdere la speranza e la voglia di vivere ai loro cari. So di molti che dopo aver scritto quelle righe hanno rinunciato a suicidarsi. Consiglierei questo esercizio - come dar conto delle proprie scelte al popolo che ci ha scelto, come costruire un modo di far politica che non chiuda mai le porte in faccia a uomini come Gino Nicolais - prima di prendere decisioni irrevocabili.